

Perché piace tanto De Crescenzo?

Un «nero a metà» chiamato Eduardo

Voce potente e buon suonatore di pianoforte, il cantante napoletano è una novità nel panorama musicale italiano

NAPOLI — Ho avuto la ventura di conoscere Eduardo De Crescenzo un mattino di primavera inoltrata, caldo e soleggiato, del 1981. Ero intenta ad ascoltare dischi freschi di incisione, seduta sul mio divano di pelle un po' lisa, carta e penna caricate per l'uso e senza sicura, quand'ecco che, posata la puntina sul primo solco di un L.P. con copertina nera e foto sgranata di un ragazzo sconosciuto, sento venir fuori una voce con una carica espressiva straordinaria. Penso immediatamente e senza riserve: ecco uno che sa fare musica senza tante

storie. Avevo, ovviamente, già sentito parlare di lui, tuttavia la curiosità mi spinse a leggerne interviste e robe simili. Di quella sua maniera di esprimersi cantando, della sua capacità di trasmettere emozioni non se ne diceva gran che. Si sottolineava, invece, la sua personalità semplice e introversa, la sua timidezza, il suo mutismo, la sua povertà: «Un personaggio nuovo».

Ecco fatto, pensai. Già messo in barattolo, meglio se di vetro per guardarci dentro, etichettato e impacchettato a norma di legge. Così decido d'incontrarlo. L'occasione mi si presenta il 25 di maggio, giorno in cui egli è ospite di uno spettacolo organizzato all'Ippodromo di Agnano dalla trasmissione Tutto il calcio patuto x patuto del noto Canale 21.

Chiedo un appuntamento e il vecchio Claudio Mattone me lo concede. Il luogo fissato è un bar un po' losco nella parte nuova della città. Eduardo giunge con ritardo. E' un ragazzo simpatico, direi piuttosto bello con il suo colorito chiaro, gli occhi vivaci dietro gli occhiali, e un sorriso dolcissimo.

Entriamo tra alti di persone già sedute e pronte allo spettacolo. Ci troviamo al centro di una zona transennata sotto il palco e la gente intorno inizia a lanciare saluti nella nostra direzione e a chiedere autografi a Eduardo, sottoponendogli pezzetti di carta spiegazzata, tenuta riposta in tasca in attesa. Decido di rinunciare ad usare il registratore di cui mi ero armata e cominciamo a parlare del disco, ossia della sua musica, che è ciò che conta per lui. Si ha subito la percezione, ascoltandolo, che egli sia riuscito a trasmettere suoi

umori e pensieri agli autori delle canzoni e che quindi esse siano il risultato di scelte comuni.

Molto piacevole è l'uso della voce e il suono che riesce a trarre da alcune singole parole dando loro un senso di drammaticità che ne sottolinea il significato. Eduardo De Crescenzo è un Acquario, essendo nato «il giorno dopo il Festival» (come ama dire) e cioè l'8 di febbraio del 1951 in una casa in via Firenze, nei pressi della Ferrovia, da una famiglia non ricca. Ha trent'anni e un portamento e una eleganza di tipo leonino. La sua adolescenza ha coinciso con l'avvento dei Beatles, ma non ne ha vissuto il Mito, non amando guardare ad altri come Deità: «Coloro i quali mi vedono già come una star non si rendono conto che sono come loro, o anche peggiore, con le mie debolezze, e tutto il resto». Così la pop music inglese, la canzone napoletana e il rhythm'n blues nero-americano gli sono entrati nelle orecchie e nella testa e, crescendo assieme a loro, li ha assimilati in maniera inconsapevole. Ci interrompe un ragazzotto con diversi pezzetti di carta sguaiata, chiedendo autografi all'ingrosso per sé e i suoi amici. Dice di aver ascoltato il suo «lonplei», che gli augura tutto il successo che merita e aggiunge con furbizia «Perché sei così introverso all'interviste in televisione».

Ecco, penso, il «personaggio nuovo» farsi strada nel cervello della gente. Ma non è introversione: De Crescenzo non sa cosa rispondere alle domande, sempre le stesse banali domande sulla sua goffaggine, i suoi inizi, la sua età, ma sa parlare di musica e vuole rispondere con la

sua musica. E non è poca cosa! Ascoltando la sua voce ci si trova di fronte a tutta la complessità di un uomo che pensa. Sei un semplice complessissimo, gli dico, a sentire la maniera di darti nel cantare. «E' vero ma la semplicità consiste nell'essere fuori dal Mito, dall'Invenzione».

C'è il rischio che anche di ciò si crei una etichetta che spieghi il «fenomeno De Crescenzo» e dietro cui si possa nascondere la propria mancanza di idee, la propria ignoranza o furbizia. «Finito di cantare il pezzo a Sanremo fui avvicinato da un giornalista che voleva sapere che genere di musica fosse il mio, in che area musicale si potesse porre. Nella mia musica c'è di tutto: la napoletana come l'americana. Credo in ciò che faccio e tento di comunicarlo agli altri». La gente comune solo ora sta accorgendosi di lui, a differenza degli addetti ai lavori. Andando via, sottoposti ad una specie di passerella erbosa, gli gridano «Eduardo sei tutti noi». Il che ci costringe a ridere.

Alla fine della serata, guardando da sola un film con Robert Mitchum nella parte di Marlowe, mi sorprende a pensare: «Quel ragazzo possiede qualcosa che non tutti hanno». Philip Marlowe (voce fuori campo) si inoltra nel buio della notte, dando le spalle allo schermo.

Laura Profeta